

D'Orlandi ammetteva che un Governo, nella definizione della sua linea politica, dovesse considerare anche problemi di ordine etico e ideologico

«Ma queste considerazioni esulano dalla competenza specifica (non dalla valutazione morale) di un Ambasciatore in sede: quest'ultimo non può che prospettare al suo Governo la realtà obiettiva, da onesto radiologo deve sottoporre debitamente commentata la lastra, più nitida possibile, del Paese dove esercita le sue funzioni».

Considerato il linguaggio normalmente assai cauto dei funzionari della Farnesina, si trattava di un vero e proprio manifesto di dissenso dalla linea politica del Ministro, tanto più ove si consideri che «l'onesto radiologo», non si era limitato a mandare il suo rapporto al solo Ministro, ma, per conoscenza, a ben 24 ambasciate italiane, ed alle rappresentanze italiane presso il Consiglio Atlantico, la CEE, le Nazioni Unite ed il Consiglio d'Europa.

Contrariamente agli auspici dell'Ambasciatore D'Orlandi, i rapporti italo ellenici andarono bruscamente peggiorando, a causa della visita in Italia di Andreas Papandreu, nel marzo del 1969<sup>140</sup>.

Riparato fortunosamente in esilio al momento del colpo di Stato, fu il primo uomo politico greco non comunista a prospettare una alleanza con i comunisti, quel che gli costò una sorta di sconfessione da parte del padre morente.

Nonostante ciò, Andreas Papandreu aveva pur sempre uno dei nomi più raggardevoli della politica greca ed a ciò assommava altre caratteristiche che lo rendevano particolarmente pericoloso per il regime:

a) non sospettabile di comunismo, rappresentava quell'ala della resistenza che, pur schierandosi decisamente a sinistra, non incorreva nel rigetto – ereditato dalla guerra civile – che molti greci avevano nei confronti del comunismo;

b) assai ben introdotto negli ambienti riformisti americani e della socialdemocrazia europea, assicurava alla resistenza greca una *audience* internazionale altrimenti inimmaginabile;

c) personaggio abile e spregiudicato, contava, in Grecia, su relazioni tanto nell'estrema sinistra non comunista, quanto in ambienti di sinistra moderata.

<sup>140</sup> Andreas Papandreu, figlio dell'*ex leader* dell'Unione di Centro – e capo del Governo greco – Giorgio Papandreu, era l'uomo contro il quale era stato diretto, più di ogni altri, il colpo di Stato del 21 aprile. In gioventù, aveva studiato, e poi lavorato, nelle università americane ed aveva stabilito una raggardevole rete di rapporti con gli ambienti del Partito Democratico americano (fu anche membro del comitato ristretto per l'elezione di Kennedy) e con quelli della socialdemocrazia europea.

Nel Governo presieduto dal padre, era stato Ministro della difesa e, in quella veste, aveva avviato una epurazione nell'esercito rivolta a colpire i resti dell'*«Idea»* (*Ieros Desmos Ellinon Axiomatikon*) la società segreta degli ufficiali greci che aveva animato la lotta contro i comunisti durante la guerra civile e che, dopo la conclusione di essa, non si era mai veramente sciolta. Ne era seguita una campagna di ritorsione contro gli ufficiali legati a Papandreu che era culminata nell'*affaire* dell'Aspida.

Il successo suo personale (diverrà Capo del Governo) e del suo partito, il Pasok, all'indomani della caduta dei colonnelli, dimostrano abbon-  
dantemente che i timori della giunta non erano affatto infondati o anche  
solo eccessivi.

Dunque, nessun dubbio che l'*ex* Ministro della difesa fosse il principale avversario della giunta dei colonnelli e la notizia del suo arrivo a Roma destò l'immediata reazione del Governo greco, che convocò il nostro Ambasciatore ad Atene per chiedergli che il Governo impedisse alla Rai-Tv di ospitare nei suoi programmi un'intervista allo stesso Papandreu (Telegramma n 7956 del 5 marzo 1969).

Ovviamente, l'Ambasciatore, pur accettando di trasmettere a Roma la richiesta, fece presente che

«data l'assoluta autonomia della Rai Tv era comunque impossibile per autorità governativa intervenire in proposito»

La visita aveva comunque luogo e, durante il suo svolgimento, Papandreu veniva ricevuto tra gli altri da Nenni, anche se nella sua veste di Presidente del Partito Socialista Unificato, e non di Ministro degli esteri.

Il 7 marzo, l'Ambasciatore D'Orlandi trasmetteva un telegramma nel quale riferiva una nota ufficiale del Governo greco che chiedeva

«fino a qual punto corrispondono a verità informazioni... secondo le quali il Ministro degli affari esteri d'Italia, onorevole Nenni, ed altri esponenti del Partito Socialista avrebbero dato assicurazioni ad Andrea Papandreu che lo aiuteranno nella sua lotta contro il Governo greco. Governo greco studia sin da ora le ripercussioni che tali fatti potrebbero provocare e le misure che potrebbe prendere se queste informazioni fossero accertate»

L'11 marzo, l'Ambasciatore greco a Roma si recava al Ministero degli esteri, dove si incontrava con il sottosegretario Pedini che precisava che Nenni aveva ricevuto Papandreu come esponente di partito e non come Ministro. L'ambasciatore sollecitava, comunque, il Ministro degli esteri a smentire di aver promesso appoggi contro il Governo di Atene.

Il 13 marzo 1969, l'Ambasciatore D'Orlandi inviava un rapporto, nel quale riferiva di contatti ufficiosi con il Direttore degli Affari Politici per l'Europa del Ministero degli esteri ellenico che chiedeva spiegazioni sulla natura degli aiuti promessi a Papandreu, ritenendo insufficiente la risposta basata sulla distinzione dei ruoli dell'onorevole Nenni, non mancando di ricordare tutte le sanzioni economiche adottate nei confronti dei governi europei che avevano manifestato comprensione per Papandreu che i colonnelli «detestano in modo particolare».

Il 14 marzo era lo stesso ministro Nenni, ricevendo l'Ambasciatore Pompuras, a dare dignitosa risposta alle insistenti richieste di spiegazioni avanzate dai greci:

«rientrava nei miei doveri e nei miei diritti di ricevere l'esule di un Paese dove è in corso una lotta politica per la libertà e la democrazia. Mi rendevo conto delle difficoltà che ciò può creare al Ministro degli esteri della Grecia, tanto più che, esule io stesso per quasi venti anni, avevo creato difficoltà analoghe ai Ministri degli esteri

francese o inglese o di altri Paesi amici ogni qual volta mi avevano ricevuto per offrirmi l'occasione di esporre il mio punto di vista sulla situazione che esisteva allora nel mio Paese.

Avevo ricevuto allora degli appoggi morali e, ovviamente, non materiali, a mia volta non sono in grado che di dare appoggi morali e non materiali a quanti in questo o in quel Paese lottano per un sistema politico di libertà e di democrazia.

Sul viaggio del signor Papandreu a Roma io non ho fatto dichiarazioni di nessun genere e non ho quindi rettifiche di nessun genere da formulare.

I criteri cui mi attengo nei confronti della Grecia sono da un lato quello della non interferenza nella politica interna e dall'altro quello del richiamo agli obblighi dei Paesi che fanno parte dell'ONU, della NATO, del Consiglio d'Europa di rispettare i principi ideologici e politici di libertà e di democrazia che costituiscono la premessa della partecipazione a codesti organismi.

Ho dimostrato la mia amicizia al popolo greco quando lo stesso Governo del mio Paese ha aggredito la Grecia e condotto contro di essa una guerra ingiusta. I miei sentimenti sono sempre di viva simpatia per il popolo greco».

Come è facile immaginare, questa risposta non tranquillizzò affatto il regime ateniese che reagì con una campagna stampa di inedita violenza contro Nenni, il Partito Socialista e, più in generale, contro l'Italia, descritta come «il grande malato» dell'Europa occidentale; per la prima volta, un giornale greco, *Eleftheros kosmos*, parlò esplicitamente dell'opportunità di un intervento dell'esercito che salvasse l'Italia dall'anarchia nella quale stava precipitando, e desse vita ad un «forte regime nazionale».

La polemica sembrava esaurita verso il 20 marzo ma, inopinatamente, si riaccendeva di improvviso nei giorni seguenti.

Era accaduto che il senatore Antonicelli (della Sinistra Indipendente) aveva presentato un ordine del giorno che impegnava il Governo a sollevare la questione greca negli organismi internazionali e il ministro Nenni aveva fatto sua la mozione a nome del Governo.

Così, il 27 marzo, una nuova nota del Governo greco rinfocolava la polemica accusando il Ministro degli esteri italiano di voler interferire nei suoi affari interni.

Ma una seconda, meno nota e più convincente spiegazione, del rincrudirsi della polemica, la forniva l'Ambasciatore D'Orlandi in una sua lettera del 2 aprile a Nenni. Constatato che la reazione dei greci era andata molto al di là delle pur prevedibili proteste per la visita di Papandreu («l'anno scorso l'incontro Brandt-Papandreu provocò qualche leggera increspatura d'onda ma non certo l'uragano di questa volta.»), D'Orlandi ricordava l'approssimarsi delle riunioni della NATO e del Consiglio di Europa, nelle quali gli scandinavi avrebbero posto il problema greco:

«Con l'avvicinarsi delle riunioni della NATO e soprattutto del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, cupe nuvole si addensano nel cielo ellenico: il possibile ritiro da Strasburgo, onde evitare l'espulsione, non potrebbe non avere serie ripercussioni all'interno del regime; l'eventuale deterioramento dei rapporti con la Germania e l'Inghilterra a seguito delle posizioni che questi due Paesi possono essere costretti dalla loro opinione pubblica a prendere. Conseguenze queste della politica contorta e della tattica dilatoria di un Governo che si è dichiarato sinora provvisorio, ma si vuole duraturo».

In questo contesto, l'azione degli scandinavi era quella che preoccupava meno la giunta dei colonnelli, mentre ben altro era il timore per l'impatto della posizione italiana:

«Ben diverso è il caso dell'Italia, ed assai maggiore il suo peso specifico in seno all'Alleanza Atlantica (il viaggio di Nixon a Roma è stato considerato una consacrazione della nostra importanza nella Nato...)».

Di qui l'esigenza di una iniziativa di particolare efficacia per neutralizzare la pericolosa iniziativa italiana:

«La creazione dell'incidente ed il precipitare della crisi possono forse, nel giudizio dei triumviri della Giunta, essere il modo per costringere gli Americani ad un intervento assai energico per calmare le acque.

Se i "colonnelli" riescono, grazie all'appoggio di Washington, a neutralizzare eventuali iniziative italiane, essi avranno anche una garanzia contro il ripetersi di tali episodi non solo ad opera nostra, ma anche dagli altri Paesi atlantici. Il che porterebbe ad un ridimensionamento dell'atteggiamento antiellenico in seno al Consiglio d'Europa. Inoltre gli stessi americani – dopo essersi compromessi con il regime agli occhi della pubblica opinione greca ed internazionale – sarebbero in grado di esercitare pressioni meno efficaci e di molto minore credibilità per una normalizzazione della situazione greca.

Tanto più clamoroso lo scontro fra Atene e Roma quindi, tanto più necessario si renderebbe l'intervento americano. Di qui la necessità di giungere allo "show down"

....

Si tratta ora di vedere sino a che punto gli americani, che i greci hanno già dichiarato di voler chiamare in causa, vorranno intervenire e quali argomenti saranno fatti valere da Atene per indurli ad agire».

Queste considerazioni dell'Ambasciatore D'Orlandi ci forniscono una chiave di lettura essenziale per comprendere gli sviluppi della crisi diplomatica italo-greca, infatti, nei primi di aprile aveva luogo a Washington la conferenza annuale dell'Alleanza atlantica, durante la quale sia i Paesi scandinavi che l'Italia posero la questione greca. La riunione, terminò interlocutoriamente rinviando la questione alla successiva conferenza, prevista per la primavera dell'anno successivo, a Roma.

Il regime greco segnava un parziale successo, ma restava, pur sempre, in una situazione precaria. A maggior ragione, la scadenza europea si caricava di significati che andavano al di là della sua portata in sè stessa: è evidente che una condanna della Grecia in seno al Consiglio d'Europa avrebbe reso ancor più difficile la posizione di Atene nella NATO.

Questi gli schieramenti delineatisi in seno alla NATO:

- radicalmente contrari ad Atene: Italia, Olanda, Norvegia, Danimarca;
- tendenzialmente contrari: Germania, Inghilterra, Belgio, Islanda;
- incerti: Lussemburgo;
- tendenzialmente favorevoli: Francia, Canada;
- sicuramente favorevoli: Usa, Turchia, Portogallo.

Inghilterra e Germania avrebbero volentieri evitato un confronto su questo tema (soprattutto i tedeschi che, impegnati a vincere le diffidenze americane sulla *ostpolitik*, non avevano alcun interesse ad aprire un altro

fronte e che, inoltre, vedevano nella Grecia un interessante mercato di sbocco che si stava aprendo), ma, posti di fronte al dilemma, non avrebbero potuto sottrarsi alla necessità di votare contro Atene, sia per le pressioni della propria opinione pubblica, sia perchè, essendo il primo un Governo a guida socialdemocratica, avrebbe dovuto, in qualche modo, onorare il vincolo con l'Internazionale Socialista.

Anche alcuni Paesi incerti avrebbero potuto subire la pressione dell'opinione pubblica e allinearsi ai contrari.

Viceversa, il fronte filo-greco mostrava più di un motivo di incertezza: canadesi e francesi, pur orientati in modo tendenzialmente favorevole, avrebbero potuto votare contro una condanna, ma difficilmente avrebbero accettato di assumere in prima persona la difesa del regime ca-strense ellenico.

E anche fra i Paesi sicuramente schierati con Atene, non tutti erano ugualmente affidabili: la Turchia, infatti, poteva essere interessata ad una difesa strumentale del principio della non interferenza nelle vicende interne greche, perchè il precedente avrebbe potuto ritorcersi contro sè stessa, ma, d'altra parte, era divisa dalla Grecia dall'antico contenzioso cipriota.

Per di più, in seno al Consiglio d'Europa, dei tre Paesi più favorevoli ad Atene, sedeva la sola Turchia, mentre era presente un altro Paese sicuramente sfavorevole, la Svezia.

Pertanto, la battaglia in Consiglio di Europa appariva fortemente pregiudicata per gli ellenici. Ma, se il Consiglio avesse votato la condanna, questo avrebbe avuto l'effetto di compromettere anche la posizione interna alla NATO.

Infatti, Germania ed Inghilterra ben difficilmente avrebbero potuto differenziare il loro voto, una volta espressesi contro Atene, gli incerti sarebbero stati influenzati dalla pronuncia precedente e i francesi avrebbero avuto ancor meno ragioni di esporsi rompendo con gli altri Paesi europei e schierandosi, pressochè da soli, con gli USA.

La difesa del regime greco, pertanto, sarebbe ricaduta praticamente, solo sugli americani con il supporto dei portoghesi e quello – infido – dei turchi.

Lucidamente, il Governo greco individuava nell'Italia il perno dello schieramento avversario e, dunque, il principale obiettivo da colpire.

Infatti, la stampa ateniese si concentrò negli attacchi all'Italia, mentre il Governo iniziava a profilare misure economiche ostili verso l'Italia.

A cavallo della conferenza atlantica, moriva l'ex presidente americano Eisenhower ed i suoi funerali offrivano al Governo greco l'occasione per una missione uffiosa condotta da Pattakos. Ma, stando alle informazioni dell'ambasciatore italiano Ortona i risultati non erano quelli auspicati e, pertanto:

«dirigenti Atene sono inquieti per atteggiamento non impegnativo Governo Nixon».

Gli americani, infatti, pur caldeggiano la posizione dei colonnelli, esitavano ad imboccare con decisione una strada che li avrebbe portati in rotta di collisione con diversi alleati europei.

Nei primi di maggio si giungeva alla riunione del comitato ministeriale del Consiglio d'Europa di cui leggiamo un interessante resoconto in un appunto della Divisione Affari Riservati del Ministero dell'interno:

«...il tema che ha preso il sopravvento sugli altri è stata l'attuale situazione greca e la proposta caldeggia da Paesi scandinavi e dall'Olanda di espellere la Grecia dal Consiglio a causa della mancanza in questo Paese di un regime con le necessarie garanzie democratiche.

...Alla fine dello scorso mese di gennaio, questo organismo europeo aveva adottato una raccomandazione di censura nei confronti del Governo di Atene,... Pertanto la Commissione dei diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa aveva incaricato una sua sottocommissione di recarsi in Grecia e indagare sulla situazione. Tale sottocommissione, a tutt'oggi, non è riuscita ad elaborare il suo rapporto, in quanto il suo lavoro è stato intralciato dal regime dei colonnelli, e ritiene di poterlo concludere solo nel prossimo mese di dicembre.

Nel corso della riunione menzionata di Londra, in considerazione di tali fatti, i Paesi scandinavi e l'Olanda hanno presentato una proposta in cui insistevano per l'immediata espulsione della Grecia dal Consiglio d'Europa... Su tale proposta si è determinata una frattura, in quanto il Governo inglese e quello tedesco si sono dimostrati esitanti di fronte a tale possibilità, mentre altri governi, come quello francese e quello turco hanno mostrato la propria opposizione.

...L'Inghilterra, infatti, non è favorevole all'espulsione della Grecia per motivi economici. Infatti, il Governo di Londra ha in corso con Governo di Atene delle trattative per la cessione di un reattore atomico per scopi pacifici in cambio dell'acquisto da parte greca di una notevole quantità di tabacco e della vendita di alcune navi da guerra di piccolo tonnellaggio. Per questi motivi economici, il Governo di Londra, che pure dal punto di vista ideale sarebbe stato d'accordo con la proposta di espulsione, ha cercato di insabbiare la proposta stessa.

A questo punto, si è inserito l'intervento dell'onorevole Nenni, che... è servito a sbloccare la situazione. L'onorevole Nenni, infatti, ha presentato una proposta interlocutoria, in base alla quale il Governo greco sarà informato dell'apprensione nutrita dal Consiglio d'Europa sull'attuale situazione ellenica e la sottocommissione verrà invitata ad accelerare i propri lavori. Se il rapporto della commissione dovesse essere pronto prima di dicembre, mese in cui avrà luogo la normale riunione del Consiglio d'Europa, allora verrà indetta una seduta straordinaria per esaminare il rapporto stesso.

Tale proposta è stata accolta a larga maggioranza dal Consiglio con l'astensione della Francia e della Svizzera e il voto contrario della Grecia e di Cipro.

...Con la presentazione della proposta dell'onorevole Nenni, si è evitato, infatti, che, a causa della differenza delle varie posizioni, non venisse presa nessuna iniziativa, mentre la proposta italiana ha praticamente vincolato il Consiglio dei ministri del Consiglio d'Europa a prendere una decisione definitiva sulla questione della Grecia entro il mese di dicembre.

...Il ministro degli esteri italiano, Nenni, è ora presidente di turno del Consiglio dei ministri del Consiglio d'Europa. Ciò significa che lo stesso Nenni curerà l'attuazione della sua proposta.... Bisogna anche considerare che la maggior parte dei membri del Consiglio erano inclini a rinviare l'esame definitivo della questione, senza alcun limite di tempo. L'azione dell'onorevole Nenni e la sua proposta ha ottenuto l'effetto di stabilire l'applicazione della decisione del Consiglio e fissa un termine preciso per la decisione definitiva».

Dunque, ancora una volta, era l'azione italiana a creare le maggiori difficoltà ad Atene che, per parte sua, rilanciava la campagna stampa contro Nenni, valendosi anche dell'intesa cordiale con giornali italiani quali *Il Tempo, Il Candido, Il Borghese, Il Secolo d'Italia e Lo Specchio*.

L’esplosione delle bombe milanesi del 25 aprile fornì alla stampa greca un nuovo rilevante argomento per attaccare l’Italia: la posizione antiellenica sarebbe stata solo un modo per distrarre l’attenzione degli italiani dalla situazione di anarchia in cui il Governo stava portando il Paese.

Analoghe considerazioni verranno fatte qualche mese dopo, in agosto, a seguito delle bombe sui treni. Iniziava, in questo modo, a farsi strada un tema particolarmente insistente nella propaganda ellenica: l’Italia come «grande malato» d’Europa perché condizionata da un disordine politico e sociale simile a quello che aveva subito la Grecia sino al 21 aprile del 1967. Dove l’implicito (e talvolta esplicito) suggerimento di fare come in Grecia: un deciso intervento dei militari per ricacciare indietro l’«anarchia sociale» dietro la quale, certamente, si nascondeva la mano del comunismo.

È facile scorgere le valenze anche interne di questa campagna: la nuova Grecia dei colonnelli si proponeva come laboratorio di un nuovo ordinamento politico capace di estirpare totalmente il comunismo dal suo seno. Al contrario, i «vecchi» sistemi democratici (la "favlocratia", come veniva definita dalla stampa di regime) erano votati a soccombere sotto l’urto dell’offensiva comunista. E, dunque, l’andamento della crisi italiana ed i suoi sbocchi apparivano strettamente in relazione alla stabilità stessa del regime greco: un’Italia preda del *caos* economico e del terrorismo indiscriminato era la riprova della bontà della ricetta ateniese, e meglio ancora, una svolta in senso autoritario dell’Italia – magari dopo un colpo di Stato militare – sarebbe stata la miglior conferma della definitività del regime dei colonnelli.

In una sua intervista al *Borghese* il triumviro Patakkos non nasconderà di sperare «nel colonnello sconosciuto» che rimetterà l’Italia sui binari giusti.

In luglio, la scissione della destra del PSI determinava la crisi del Governo Rumor e la costituzione di un Governo monocolore DC presieduto dallo stesso Rumor. Pertanto, Nenni usciva dal Governo ed al Ministero degli esteri subentrava Moro.

La novità venne accolta positivamente ad Atene, dove, l’appartenenza alla DC del nuovo titolare della Farnesina sembrava promettere un orientamento più malleabile.

Ma il calcolo del Governo ateniese si rivelerà solo parzialmente fondato. In effetti, la politica estera di Moro sarà improntata ad una maggiore cautela del suo predecessore – anche nei riguardi della Grecia – ma, nelle grandi linee, non si discosterà di molto dall’altra. Infatti, alla campagna socialista e comunista nei confronti della Grecia, si era aggiunta anche la sinistra democristiana, in particolare attraverso il settimanale ispirato dalla corrente di Forze Nuove, *Settegiorni*, che dedicherà costante attenzione alla scadenza del Consiglio di Europa. E Moro, legato alla sinistra del suo partito, non era certo insensibile a questi richiami.

Il colpo di Stato libico e l’evoluzione della situazione a Malta, offrivano altri argomenti al regime greco che, ovviamente se ne valeva immediatamente.

In settembre, anche sulla scorta di opportune pressioni dei governi imbarazzati a votare contro Atene, ma impossibilitati a non farlo, il Governo greco iniziava a prendere in considerazione l'ipotesi di un suo allontanamento spontaneo dal Consiglio d'Europa, per evitare di subire un voto contrario. È evidente, infatti, che, se un esplicito voto di condanna avrebbe avuto effetti tanto sulla posizione della Grecia nella NATO, quanto sulla stessa opinione pubblica greca, una uscita unilaterale avrebbe circoscritto i danni evitando a diversi Paesi l'imbarazzo di un voto contrario e, dunque, lasciandoli liberi nella più favorevole sede dell'Alleanza Atlantica.

Scarsa fortuna incontrava, invece, l'idea di una soluzione alla «spagnola» per i rapporti con la NATO: uscita «spontanea» dall'alleanza bilanciata da accordi bilaterali con gli USA.

Tale soluzione sembrò prospettarsi in qualche momento; ma si trattava di una via d'uscita solo teoricamente praticabile, comportando una serie di effetti politici tutt'altro che irrilevanti.

Innanzitutto, questa scelta avrebbe comportato un indebolimento della giunta dei colonnelli di fronte al proprio Paese. L'esclusione sarebbe stata letta come l'isolamento del Governo militare dai propri alleati, e un semplice accordo bilaterale, con gli USA, non sarebbe valso ad attenuare la sconfitta politica di un regime che aveva disperato bisogno di legittimazioni internazionali, per consolidarsi.

In secondo luogo, l'uscita della Grecia dalla NATO avrebbe costituito un pericoloso precedente anche per il Portogallo. Anche se nessun alleato avesse posto immediatamente la questione portoghese, il precedente sarebbe stato affermato e questo avrebbe potuto anche incoraggiare le opposizioni lusitane. Tutto ciò era evidentemente sgradito agli USA che, al contrario, da tempo, tentavano di ottenere il consenso degli alleati, per un ingresso della Spagna nell'Alleanza.

In terzo luogo, un eventuale accordo bilaterale avrebbe potuto mantenere agli USA le basi navali greche, ma avrebbe necessariamente comportato un riassetto organizzativo della NATO che – è lecito supporlo – non sarebbe stato indolore.

Infine, la stessa conclusione di un accordo bilaterale sarebbe stata meno scontata di quel che non potesse sembrare: infatti, gli USA avrebbero dovuto accollarsi il costo politico di restare da soli a sostenere il regime greco, con le conseguenze che è facile immaginare tanto nell'opinione pubblica europea, quanto in quella interna. D'altra parte, solo a prezzo di non poca fatica, l'amministrazione Nixon stava riuscendo ad ottenere dal Senato la rimozione del divieto di fornire armamento pesante alla Grecia ed è facile supporre che avrebbe trovato una opposizione anche più dura a concludere un accordo bilaterale con un Paese isolato dagli altri alleati.

Dunque, la soluzione bilaterale aveva ben scarse possibilità di affermarsi e l'unica strada praticabile, nell'ottica dell'amministrazione americana, restava quella di mantenere, ad ogni costo, la Grecia all'interno della NATO. A più forte ragione, questa soluzione sembrava l'unica accettabile ad Atene.

Allo scopo di preparare il terreno alla soluzione auspicata, la diplomazia greca si attivava già da luglio, con una riunione di tutti gli ambasciatori in Europa, che aveva luogo in Svizzera.

Verso la metà di settembre, un dibattito alla Camera spazzava via le illusioni dei greci circa una maggiore flessibilità del nuovo Ministro degli esteri. Moro ribadiva, pur se con toni meno netti, l'impegno

«dell'Italia nel continuare ad adoperarsi in ogni opportuna sede contro l'attuale regime greco»

Il ministro Pipinelis se ne doleva con il nostro Ambasciatore, chiedendo se non fosse possibile un ammorbidente del Governo italiano in seno al Consiglio d'Europa; ma D'Orlandi ribadiva che l'Italia non aveva motivo per modificare la sua posizione.

La reazione non si faceva attendere e, puntualmente, scattavano misure economiche contro l'Italia.

Il 15 settembre, falliva un tentativo di mediazione fra Grecia e Danimarca, degli ambasciatori francese e tedesco a Copenaghen.

Il 15 ottobre l'Ambasciatore greco a Roma, Pompuras, effettuava un nuovo approccio presso il nostro Ministero degli esteri per verificare se fosse mutato l'atteggiamento italiano in vista della riunione di dicembre del Consiglio di Europa, ma, ancora una volta, senza esito.

Man mano che la scadenza del Consiglio di Europa si avvicinava, la stampa greca moltiplicava i suoi sforzi per alimentare la campagna sul disordine italiano. Veniva colta l'occasione dello sciopero generale del 19 novembre (e gli incidenti milanesi nei quali perdeva la vita l'agente Annarumma) e, soprattutto, quella degli attentati romani a fine novembre per invocare, in modo sempre più martellante, l'intervento dell'esercito italiano contro il suo Governo. In particolare, *Acropolis* del 28 novembre dedicava un lusinghiero apprezzamento ai campeggi del gruppo di Loris Facchinetti «Europa Civiltà»:

«Ufficialmente viene definito un campo di esercitazioni sportive. Le autorità italiane, però, sospettano che si tratti di attività più seria. Nel clima generale di anarchia che regna in Italia questi giovani non sono disturbati da nessuno ed hanno tutto il tempo di prepararsi per il 'grande giro' che – bisogna ammetterlo – molti attendono in Italia»

In un estremo tentativo di rendere più duttile l'Italia, si affiancavano le ormai consuete pressioni economiche, avendo però cura, nello stesso tempo, di avviare una interessante trattativa commerciale con la Fiat.

Il 12 dicembre aveva luogo l'attesissima riunione del Consiglio di Europa e la Grecia annunciava il suo ritiro, prevenendo un voto contrario ormai scontato: persa la battaglia di Strasburgo, il regime dei colonnelli si concentrava per non perdere quella più importante dell'Alleanza Atlantica.

Secondo un'agenzia giornalistica, a propiziare la decisione ellenica sarebbe stato lo stesso onorevole Moro, preoccupato che un voto contrario italiano potesse pregiudicare gli accordi con la Fiat per la costruzione di uno stabilimento per la produzione di auto a capitale misto italo-ellenico.

Nella mattinata del 12 dicembre, il presidente Papadopoulos, rivolto ai Paesi europei che stavano per sancire l'allontanamento della Grecia dal Consiglio d'Europa, rilasciava alle agenzie stampa la seguente dichiarazione:

«Stiamo attenti. Stiamo attenti perché la democrazia è in pericolo nei loro Paesi. Si mettano all'altezza delle circostanze e affrontino quello che deve essere affrontato: ... la nuova forza sovversiva: l'anarchia»

Nel pomeriggio dello stesso 12 dicembre, avveniva la strage di piazza Fontana, subito addebitata agli anarchici, una interessante coincidenza.

Moro, nel suo memoriale dalla prigione delle Brigate rosse, rievoca l'episodio con queste parole:

«Io ne fui informato, attonito, a Parigi dove ero, insieme con i miei collaboratori, in occasione di una seduta importante dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, che, per ragioni di turno, io mi trovavo a presiedere. Seduta importante, certo, ma non di grandi riflessi politici. Essa si concluse con la sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Proprio sul finire della seduta mattutina ci venne tra le mani il terribile comunicato d'agenzia, il quale ci dette la sensazione che qualcosa di inaudita gravità stesse maturando nel nostro Paese.»

Dopo la riunione del Consiglio d'Europa, la posizione dell'Italia sulla questione greca subiva un graduale ma netto mutamento, mentre, parallelamente, la posizione della giunta dei colonnelli registrava un crescente consolidamento.

Sino all'incontro di Parigi, l'Italia – a proposito della questione greca – non aveva fatto distinzioni fra i diversi organismi internazionali in cui essa si poneva.

In marzo, la mozione Antonicelli, fatta propria da Nenni a nome del Governo, invitava all'azione in ogni sede internazionale e, conseguentemente, nel consiglio atlantico di Washington dell'aprile successivo, l'Italia si era posta alla testa dello schieramento antiellenico, pur accettando la distinzione al successivo Consiglio di Roma; ancora a settembre, Moro nella sua dichiarazione poc'anzi citata, parlava di azione italiana contro il regime dei colonnelli in «ogni opportuna sede» senza fare alcuna distinzione.

Dopo la riunione di Parigi, Moro rispondeva, a chi chiedeva se la questione greca sarebbe stata posta in altri organismi internazionali (è evidente l'allusione alla NATO):

«I problemi sono diversi e distinti».

La decisione del Consiglio d'Europa, veniva così disinnescata sia a causa del ritiro greco, che aveva evitato la votazione, sia da questa iniziale distinzione operata dall'Italia.

Il 9 gennaio 1970 un documento della Direzione degli Affari Politici del Ministero Affari Esteri registrava quanto comunicato dall'Ambasciata italiana a Washington in merito ad un incontro con il vice assistente segretario di Stato Rockwell (presumibilmente avvenuto il 17 o il 18 dicembre precedente, in base a quanto desumiamo dalla lettera dell'Ambasciata

a Washington del 19 gennaio 1970). In estrema sintesi, Rockwell aveva espresso «imbarazzo» per le decisioni maturate in seno al Consiglio d'Europa, e preoccupazione per l'eventualità che i Paesi scandinavi ponessero la questione in termini analoghi in seno all'Alleanza Atlantica, con le ovvie conseguenze sulla stabilità del suo fianco meridionale:

«Ciò che mi ha colpito nella conversazione con Rockwell è la estrema preoccupazione di cui egli si è fatto marcatamente interprete che dall'episodio "Consiglio d'Europa" si scivoli ad un episodio analogo in "NATO" con ripercussioni estremamente gravi per le posizioni militari dell'Alleanza.»

Pur riconoscendo che il processo di ritorno alla normalità democratica in Grecia non sarebbe avvenuto in tempi brevi, Rockwell sosteneva che agli USA non era possibile adottare altra linea che quella di «dare un colpo al cerchio ed uno alla botte», perchè un eventuale mutamento di rotta del Governo di Atene verso la NATO avrebbe avuto effetti disastrosi.

Il Vice Assistente Segretario di Stato sottolineava, invece, la posizione di Bonn, contraria a porre la questione greca in sede NATO, e chiedeva se l'Italia condividesse tale impostazione. Alla richiesta, il rappresentante italiano rispondeva ribadendo la richiesta al Governo USA di esercitare pressioni su quello greco per misure di democratizzazione che rendessero meno onerosa la difesa della presenza di Atene nell'Alleanza, ed aggiungendo che:

«Quanto al nostro atteggiamento gli ho detto di non potere essergli formalmente preciso, ma mi sono riportato all'Ansa in merito alle dichiarazioni fatte alla stampa da V. E. come Presidente di turno del Consiglio d'Europa dopo la riunione di Parigi»

Rockwell – rifiutando anche di dare assicurazioni sul mantenimento della sospensione di forniture di armamento pesante alla Grecia – ripeteva che gli USA avrebbero potuto fare ben poco per accelerare il processo di normalizzazione democratica in Grecia.

Il rappresentante italiano a Washington concludeva sollecitando istruzioni circa la posizione italiana in sede NATO, chiarendo che un allineamento italiano alle posizioni tedesche

«sarebbe accolto con vivo interesse e apprezzamento»

da parte del Governo americano. E ciò conferma che, sino a fine dicembre, la posizione italiana in sede NATO, nonostante la sfumata dichiarazione di Moro alla stampa, non era ancora mutata.

Il ministro Moro rispondeva all'Ambasciatore Ortona con una lettera del 2 gennaio 1970 (che, però, non è stata rinvenuta) e, da una successiva lettera di Ortona a Moro deduciamo che in essa erano contenute parziali concessioni alle richieste americane:

«Rockwell ha recepito con la massima attenzione quanto dettigli e – nell'assicurare che ne avrebbe fatto oggetto di rapporto al Segretario di Stato – ha mostrato frattanto di apprezzare in modo particolare le linee costruttive del nostro atteggiamento.»

Lo stesso Rockwell informava Ortona che il Dipartimento di Stato stava studiando l'opportunità di un passo congiunto con la Gran Bretagna presso i Paesi scandinavi perché essi non ponessero la questione in sede NATO e sollecitava l'Italia ad affiancarsi a tale iniziativa.

Infine Rockwell riferiva ad Ortona sui passi del Governo americano presso la giunta dei colonnelli per ottenere misure di democratizzazione lasciando, peraltro, «comprendere che non ci si fa molte illusioni sui risultati.»

Il 19 gennaio, Moro scriveva all'Ambasciatore D'Orlandi:

«Da quanto riferito dalla S.V., rilevo che non è sfuggito costì come da parte italiana, prima e durante la riunione di Parigi, sia stata svolta un'azione prudente, intonata all'atteggiamento lineare e allo spirito costruttivo che ha costantemente animato la nostra politica nei riguardi della Grecia. Mi sembra peraltro opportuno che la S.V. non tralasci occasione per confermare con chiarezza a codeste Autorità quello che è stato il nostro atteggiamento che, date le circostanze e le norme statutarie del Consiglio d'Europa, non poteva essere diverso ma che ha anche messo in evidenza la nostra volontà di non esasperare inutilmente una situazione, di per sè già così critica.»

Sembra di cogliere in questa lettera diversi passi indietro rispetto alla posizione italiana: dell'atteggiamento in sede di Consiglio d'Europa si dice – quasi giustificandosi – che esso era dovuto, stanti le circostanze e le norme statutarie; in secondo luogo, nelle conclusioni si accede alla consueta posizione americana per cui solo non inasprendo la situazione e attraverso relazioni improntate a correttezza

«noi potremo sperare di esplicare una sia pur minima influenza moderatrice sull'azione del Governo Greco».

Il 25 febbraio 1970 l'Ambasciatore a Londra Manzini, informava di un'iniziativa inglese verso i Governi scandinavi in senso filo-ellenico.

Il 26 febbraio, l'ambasciatore negli USA Ortona riferiva, in un appunto, di un incontro con il sottosegretario per gli Affari Politici del Dipartimento di Stato, Alexis Johnson, durante la quale l'americano aveva sondato la disponibilità italiana ad accettare nella NATO anche la Spagna, oltre che, naturalmente, tornare a perorare la causa di Atene.

Il 2 marzo, D'Orlandi telegrafava a Roma di un incontro con l'Ambasciatore USA ad Atene, Tasca:

«mi ha lasciato chiaramente intendere che è sua intenzione evitare qualunque iniziativa che possa creare inconvenienti per l'attuale Governo ellenico. Egli ha aggiunto che è ferma intenzione degli americani opporsi con tutti i mezzi ad eventuali tentativi di sollevare problema greco in sede NATO»

Il 5 successivo, l'Ambasciatore a Londra Manzini informava la Farnesina che inglesi e tedeschi erano contrari a porre la questione greca in sede NATO e si pronunciavano a favore del ripristino delle forniture militari ad Atene, con la sola esclusione di armi rivolte ad uso interno.

Il 17 aprile, il *New York Times* dava notizia di una fornitura di armi clandestina degli USA alla Grecia, per un importo di 20 milioni di dollari.

Il 29 aprile, l’ambasciatore a Washington Ortona scriveva a Moro re-lazionando su un suo incontro con l’Assistant Secretary Sisco che aveva ribadito le preoccupazioni americane per un eventuale passo degli scandi-navi contro la Grecia in sede NATO:

«l’area in cui è situata la Grecia è di troppo interesse NATO perché non si debba cercare di mantenervi un alleato.»

Lo stesso 29 aprile, il rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico a Bruxelles, Gasparini, dava notizia dell’opposizione alla ripresa delle forniture militari alla Grecia, da parte del rappresentante danese. A seguito di tale opposizione, il Segretario Generale dell’Alleanza, Manlio Brosio, convocava presso di sé i rappresentanti permanenti di USA, Ger-mania, Inghilterra ed Italia per isolare il danese (mentre olandesi e norve-gesi assumevano una cauta posizione intermedia fra i due gruppi).

L’Italia, dunque, abbandonava anche la posizione di cauta media-zione tenuta da gennaio in poi, per passare decisamente nel capo filo-el-lenico.

Il 2 maggio la Direzione degli Affari Politici del Ministero Affari Esteri, per il tramite di Gaja, invitava le rappresentanze diplomatiche all’Aja, Copenhagen e Oslo (informandone quelle a Bonn, Londra, Wash-ington e la rappresentanza presso la NATO) ad attivarsi presso i Ministeri degli esteri dei rispettivi Paesi, per rimuovere l’opposizione danese, ap-poggiata, pur cautamente, da norvegesi ed olandesi, all’inclusione della Grecia nel programma di aiuti militari dell’Alleanza; e ciò in vista della riunione del Comitato di pianificazione difesa della Nato, prevista per l’8 successivo.

Il 6 maggio, Ortona telegrafava su un suo incontro con Hillebrand – stretto collaboratore di Kissinger – riportando l’apprezzamento manife-stato dal suo interlocutore per l’opera svolta dalla diplomazia italiana, al fianco di quelle americana, tedesca ed inglese, presso i governi di Dani-marca, Olanda e Norvegia.

Lo stesso 6 maggio, la rappresentanza italiana ad Oslo, di intesa con i rappresentanti di USA e Germania, si rivolgeva al sottosegretario agli Af-fari Esteri norvegese Jacobsen, sempre per la stessa ragione.

Ma l’attivismo delle diplomazie di Italia, Germania, Inghilterra ed USA per ammorbidente gli scandinavi, non sortiva alcun effetto e, pertanto il Comitato di pianificazione difesa della NATO rinviava le sue decisioni in materia di aiuti militari.

A seguito di tale rinvio, Moro, il 16 maggio, telegrafava agli Amba-sciatori italiani all’Aja, Bonn, Copenaghen, Londra, Oslo e Washington, oltre che alla rappresentanza presso la NATO, per invitarli a compiere i passi necessari ad evitare che gli scandinavi ponessero la questione greca nell’ormai imminente Consiglio dell’Alleanza.

L’unico riscontro positivo giungeva dall’Aja: l’Ambasciatore italiano assicurava con telegramma del 20 maggio che il Governo olandese non aveva intenzione di porre la questione greca nella riunione NATO.

Da Oslo, invece, giungeva una notizia solo parzialmente rassicurante (Telespresso nr. 1369 del 25 maggio): il Partito di Sinistra (liberale) aveva presentato al Parlamento norvegese una mozione, che impegnava il Governo a chiedere l'esclusione della Grecia dalla NATO, mentre i laburisti ne avevano presentato una più sfumata; al termine della discussione, lo *Storting* aveva deciso di rinviare entrambe le mozioni alla Commissione per gli affari esteri, e, in questo modo, il Governo aveva ottenuto di poter partecipare alla riunione NATO di Roma senza alcun vincolo. Sotto questo aspetto, era stata evitata la soluzione peggiore, dal punto di vista dell'Alleanza atlantica, ma restava, pur sempre, l'atteggiamento generalmente non favorevole del Governo norvegese nei confronti della Grecia.

Le notizie meno confortanti provenivano da Copenaghen, dove il nostro Ambasciatore, Clementi, non riusciva ad ottenere altra assicurazione, dal sottosegretario Jacobsen, che il punto di vista italiano «verrà tenuto opportunamente presente dal Governo danese».

Il 19 maggio, l'onorevole Moro, durante un suo viaggio, effettuava una sosta non prevista ad Atene.

A fine maggio, si svolgeva l'atteso Consiglio atlantico, durante il quale la questione greca veniva sollevata dai soli rappresentanti di Danimarca e Norvegia; il solo rappresentante olandese la riprendeva, con un brevissimo cenno, e la conferenza si concentrava su altri temi, quali la distensione Est-Ovest. La crisi era superata.

Il 29 maggio l'Ambasciatore ad Atene D'Orlandi telegrafava a Roma:

«...indubbiamente Governo ellenico ha registrato un successo con il riuscire a circoscrivere iniziative che Governi scandinavi intendevano prendere e col far sì che solo Ministri esteri Danimarca e Norvegia abbiano accennato espressamente a regime ellenico. Opinione pubblica locale infatti riteneva – basandosi su quanto era successo in seno al Consiglio d'Europa – che un maggior numero di delegati sollevassero questione....Quanto si è verificato a Roma ha provocato una profonda delusione in ambienti opposizione – specie in quelli del centro e della sinistra – che avevano ritenuto, che Paesi europei avrebbero, a seguito di quanto fatto nel Consiglio d'Europa, svolto un'azione più incisiva in merito a questione di cui trattasi.»

Soddisfazione esprimeva anche il Segretario generale della Farnesina, Gaja, in una sua lettera del 15 giugno 1970 agli ambasciatori italiani a Bonn, Londra e Washington:

«Come avrai visto, il dibattito alla NATO si è concluso senza che nulla di grave accadesse in relazione alla presenza greca, ciò che ha senza dubbio facilitato il positivo risultato della riunione nel tema essenziale dei rapporti Est-Ovest....

...Nell'attesa che si dia corso all'auspicata normalizzazione, sarebbe utile un qualche intervento presso i Partiti Socialisti Italiani, al fine di evitare che il Governo si trovi sin d'ora rigidamente vincolato in posizioni che compromettono l'integrità dell'Alleanza.»

Alla lettera era allegato il testo di una diversa missiva di Gaja all'Ambasciatore ad Atene, D'Orlandi:

«il dibattito alla NATO si è chiuso senza che nulla di grave accadesse circa la partecipazione greca all'Alleanza.

Non si può certo nascondere che, se ciò è avvenuto, lo si è dovuto meno all'azione greca, che a quella di altri Paesi atlantici. Sono stati infatti gli sforzi congiunti

di vari Ministri, volti ad attenuare gli attacchi al Governo di Atene che altri membri dell'Alleanza, ed in particolare Danimarca e Norvegia, erano decisi a effettuare, quelli che hanno potuto far sì che anche questa volta la questione greca sia stata evocata senza particolari conseguenze.

Anche per parte nostra, come sai, non si era mancato di intervenire prima della riunione atlantica, sia a Copenaghen che ad Oslo, per svolgere presso tali governi un'azione moderatrice, ispirata unicamente dal nostro desiderio di evitare nell'attuale momento il pericolo di fratture nell'Alleanza e di rendere più credibile quell'apertura all'Est, che a nostro avviso doveva essere uno degli obiettivi principali del Consiglio di Roma. Alla vigilia della riunione poi abbiamo continuato ad operare nello stesso senso nel corso di un importante incontro di Ministri presso il Segretario Generale Brosio.

... Come giustamente rilevi nella tua comunicazione del 29 maggio, è fuori dubbio che il Governo di Atene ha ottenuto, in definitiva, nella riunione atlantica di Roma, solo sei mesi di tregua. Le pressioni già manifestatesi si rinnoveranno immaneabilmente ed in forma ben più grave nel prossimo futuro.

... Di qui, a nostro avviso, la necessità che al più presto, e comunque, prima della prossima riunione del Consiglio Atlantico, sia realizzato quel calendario di scadenze legislative relative all'attuazione della Costituzione che il primo ministro Papadopoulos ha annunciato a più riprese e da ultimo nella sua conferenza stampa del 10 aprile u.s....

Tuttavia la preoccupazione che le attuali tensioni possano continuare ad aggravarsi ci spinge a considerare impellente l'attuazione, da parte del Governo di Atene, oltre che degli adempimenti costituzionali di cui sopra, anche di qualche gesto rilevante, specie sotto il profilo umanitario, al fine di migliorare quella che, con espressione anglosassone, potrebbe definirsi «*the image*» della Grecia di fronte all'opinione pubblica internazionale....

Rimane la questione delle torture e dei detenuti politici. Come puoi ben immaginare, noi siamo continuamente assillati con richieste di interventi in loro favore. ... Se nel corso delle tue conversazioni così, ti fosse possibile evolgere un qualche interessamento, la cosa potrebbe essere utile anche al fine di futuri sviluppi».

Al di là della non soverchia sensibilità verso la sorte dei torturati e detenuti politici greci, la lettera di Gaja (cui rispondeva, con toni analoghi, l'Ambasciatore Ortona) si presta ad alcune considerazioni non marginali.

Innanzitutto, la previsione di Gaja sul rinnovarsi delle pressioni antieelleniche si rivelerà inesatta. Effettivamente, in luglio la Norvegia presenterà un nuovo ricorso alla Commissione per i Diritti dell'Uomo contro la Grecia, ma senza alcun esito e la decisione di condanna della stessa Commissione – che giungerà ad ottobre resterà priva di qualsiasi effetto. Così come non avranno esito le ultime resistenze al Senato americano contro gli aiuti militari alla Grecia.

L'aggravarsi della situazione nel Mediterraneo – in particolare per l'aggravarsi della crisi mediorientale – regalerà un ottimo argomento per accantonare definitivamente la questione greca ed anche l'azione moderatrice sul Governo greco andrà sfumando.

In settembre l'Olanda comunicherà la propria decisione di approvare il piano del Cpd della NATO, non sollevando più la questione greca.

Nello stesso mese di settembre il nostro Ambasciatore ad Atene segnalava il rafforzamento delle posizioni di Papadopoulos nella giunta e della giunta, nel Paese, al punto che non si parlava neanche più di una futura normalizzazione democratica: il regime militare aveva raggiunto lo scopo di far accettare la propria posizione nella comunità internazionale e, con esso, quello connesso di stabilizzarsi all'interno. A sancirlo defini-

tivamente provvederà la visita del Segretario di Stato Laird che, nell'annunciare il ripristino delle forniture militari ad Atene, precisava che esso non era:

«in alcun modo collegato a promesse greche circa il ristabilimento della democrazia».

Commentava l'Ambasciatore ad Atene:

«l'uomo politico americano – con le sue dichiarazioni circa inesistenza collegamento tra ripristino aiuti militari e evoluzione costituzionale in Grecia – ha virtualmente riconosciuto la legittimità regime ellenico e impossibilità per Washington fare ulteriori pressioni su Atene per normalizzazione, anche se non mancheranno in avvenire "suggerimenti amichevoli" quando si tratterà di superare determinate difficoltà contingenti».

Dunque, la previsione di Gaja risultava totalmente smentita e, se l'obiettivo delle diplomazia italiana era stato quello dichiarato – di mantenere la Grecia nella NATO anche per poter esercitare una influenza moderatrice ed affrettare il ritorno alla democrazia – esso poteva dirsi pienamente fallito.

Gaja, invece, nella sua lettera del 15 giugno, parla dell'esito della riunione romana compiacendosene, anzi ascrivendo il merito di esso più all'azione di alcuni Ministri atlantici (fra cui, evidentemente, quello italiano) che a quella del Governo greco. E tale concetto sarà ulteriormente spiegato da Gaja nella sua lettera dell'11 luglio ad Ortona, dove si precisa che era stato necessario intervenire per evitare che i rappresentanti di Olanda e Belgio si assocassero agli scandinavi.

Dunque, l'operato della Farnesina era stato assai rilevante nel determinare il risultato della riunione romana. Per certi versi, potremmo dire che esso era stato determinante: molto difficilmente la posizione antiellenica sarebbe caduta nel vuoto se – come era parso solo un anno prima a Washington – a sostenerla fossero stati, insieme ai due Paesi scandinavi, anche Italia, Olanda e Belgio (e nella ritirata di questi due Paesi, abbiamo visto che il ruolo dell'Italia era stato rilevante). Forse la NATO non avrebbe accettato, nella sua maggioranza, di condannare il Governo ca-strense ateniese, ma la questione sarebbe rimasta aperta, creando non pochi problemi alla stabilizzazione internazionale ed interna del regime. Le stesse opposizioni al piano di aiuti militari, nel Senato USA, avrebbero potuto contare su un prezioso argomento in più: il rischio di raffreddare i rapporti con una parte considerevole dell'Alleanza.

Non avevano visto male i colonnelli di Atene, quando avevano individuato nell'Italia la chiave di volta per sbloccare la situazione. E l'improvviso miglioramento delle relazioni ne fa fede: in ottobre l'ambasciatore Pisa, da Atene, faceva sapere dell'apprezzamento greco per la nuova posizione italiana, mentre in novembre l'Ambasciatore greco Pompuras, dato atto del nuovo corso della politica italiana verso la Grecia, chiedeva